

LE PREALPI

Rivista Mensile della SOCIETÀ ESCURSIONISTI MILANESI

~~ Aderente all'Opera Nazionale Dopolavoro ~~

Esce il 15 di ogni mese
Conto corrente con la Posta

Redazione e Amministrazione :
VIA S. PIETRO ALL'ORTO, 7 - MILANO (103)

Abbonamento annuo L. 12, —
Gratis ai soci della S. E. M.

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA - RIPRODUZIONE VIETATA - TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Cima Mussolini

E' il nome di una guglia arditissima nel gruppo del Monte Bianco, di una torre rocciosa lanciata verso il cielo, esile, affusolata, liscia come un'asta di bandiera.

Su di essa incombono maestose le pareti delle più alte giogaie. Le vette-principi della superba scogliera le rubano il primo raggio di sole. Non importa: essa ha una bellezza tutta propria, una ambizione tutta sua e lancia ai colossi possenti la sfida mordace della sua altera fieraZZA.

Un'asta. Il vessillo è nel nome. E il nome s'addice all'aspetto sconcertante di quella freccia granitica.

Attorno, le creste eccelse e scoscese, le sconvolte fumane dei ghiacciai, le desolate distese sassose elevano d'impeto le note possenti di un altisonante inno alla grandiosità ed all'asprezza.

Cima Mussolini.

Tutti conoscono le ragioni del battesimo e perchè è stato scelto il nome di un uomo che non è stato alpinista, nè ebbe con le montagne particolari legami di studio e d'amore.

Ragioni profonde e vive nell'anima di tutto un popolo, e per le quali lassù, nella gelida ed austera conca di Val Venì, viene perpetuato il ricordo di un grande figlio della solatìa Romagna: di quella Romagna dalle rigogliose messi, dalle sterminate distese di vigneti, dove la moltitudine appassionata e ardente canta nenie nostalgiche ed accorate, con lo stesso sentimento che ispira le canzoni armoniose e pacate dei calmi pastori delle Alpi: radiose e frementi anime di poeti dei lavoratori nostri che, attivi e sobrii, si prodigano per il bene comune.

Cima Mussolini.

Un'asta. Il vessillo è nel nome.



Mentre con tanta baldanza e tanto entusiasmo andavamo dipanando le cordate su pei vasti ghiacciai del Rosa, in felice affinità di sensi, di propositi e di resistenza, superando ripidi declivi gelati o rocce scoscese, per godere le più armoniose bellezze della natura, ecco che il sole, così benigno in altri casi, volle alla fine dimostrare una diversa forma tangibile della sua potenza, beffandosi di quei minuscoli scalatori che osavano varcare tanta purezza nell'estrema libertà dei cieli. E con buon gioco di sferzate di luci, brutalmente punì l'ardore dei ventiquattro Semini, che con tanta gioia scorazzavano su quei candidi baluardi alpini.

Ben lo può dire il nostro Dirigente Parmigiani, che con Saita volle quella tarda sera del 31 luglio gentilmente venire a salutarci. Egli constatò su di noi gli scherzi dell'altitudine e gli effetti conseguenti, se non precisamente desiderabili, dell'azione dei raggi ultravioletti.

Ma così andiamo a ritroso. Punto e a capo. Scarponi... alla mano e attacchiamo la salita, addentrandoci in una vallata che diverrà presto pietrosa e brulla, già in vista di argentee vette, raggiate da un tramonto carico di colori.

Questa è fra le tante vie d'approccio, la valle che porta da Alagna al Col d'Olen. Pernottiamo a 2870, all'albergo Guglielmina. Non troppo lontano sui piani nevosi, qualche altro albergo offre sulla morbida conca un soggiorno alpestre signorile e predispone all'eccelsa ascesa. Una sola eccezione: il rombar secco di un motore a scoppio vi martella l'udito e complica... la delizia.

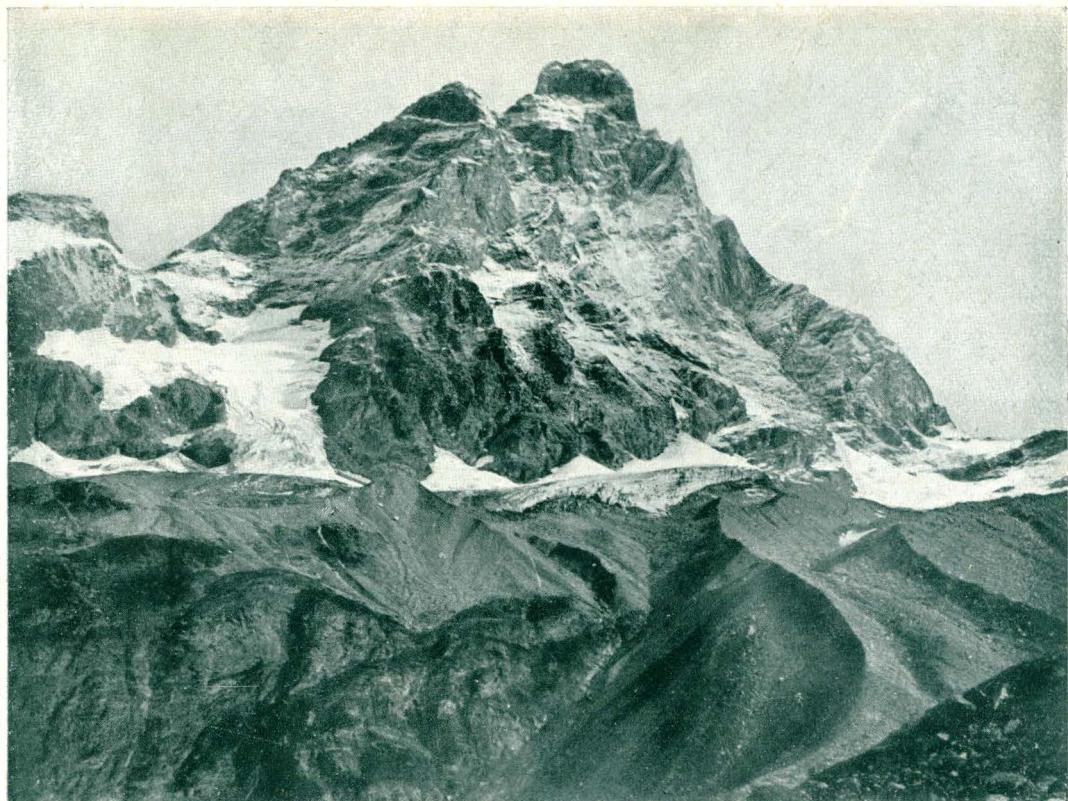
Notte stellata, augurale. Sveglia quasi notturna, temperatura zero. Alle prime luci, sui fianchi candidi del monte una lunga fila d'uomini, attrezzati di tutto punto, si snoda a serpentina nella « calata » delle orme altrui, lasciando a destra il laghetto di Cimalegna e il grandioso Istituto Mosso.

Intanto l'ora mattinale ripresenta la struttura

montana nel viluppo della bruma azzurrina, un velario debole che a poco a poco prende forma, per determinarsi in una nuova toeletta. Siamo a qualche decina di metri dal sommo del groppone roccioso dello Ptollembert, che giriamo continuando a percorrere la cresta un po' al di qua e al di là delle testate della Val Sesia e di Gressoney che qui si congiungono.

S'intravvede già sulla soffusa linea di sfondo la catena delle alpi; poi, quale meraviglioso prodigo di natura, i cocuzzoli vengono raggiunti dall'oro che trabocca dall'orizzonte; ed ecco si produce una scena radiosa che fa rimanere estatici. Sono appena le cinque e mezzo e il sole c'investe sul Colletto dell'Acqua a 2300 metri appena sotto la Piramide Vincent. Sotto di noi si modella in modo tipico il gran plastico dei monti. Consulti e richieste ai possessori di aneroide, le cui lancette affinano la loro e la nostra sensibilità coll'incessante progredire, così che la comoda traversata dei ghiacciai dell'Indren e del Garstelet ci fa superare la differenza di quota con... cognizione di causa, e grado grado per raggiungere alla Capanna Gnifetti i 3640 m. e sostare quel tanto che basti a prender fiato.

Si scrutano intanto le interessanti seraccate scendenti dal ghiacciaio del Lys. Si riprende la marcia e molto opportunamente alleggeriti dal peso dei sacchi che lasciamo alla capanna; è un compenso molto gradito. Si formano sei cordate, una manovra che sembra avere grande importanza di precauzione, e con questo prestigio ci s'incanala nella « pista » battuta e continuiamo il ripido lucente pendio. Il sole allunga esageratamente le nostre ombre sullo scosceso pendio del nevajo, che è di così perfetto gelo da non cedere oltre la chiodatura, e solo il ritmico scricchiolio della piccozza incide un piccolo semiarco nel gelo bluastro e variamente zigrinato, che geme con la sua vocina stridula come un intermittente, leggero cigolare di carrucola. Si passa sotto ad un franamento di blocchi di ghiaccio, abbastanza temibili. Per molti l'aneroide segna cifre mai raggiunte. Anche il vento ha bastevole



L'imponente mole del Cervino dal versante italiano.

(fot. E. Canzi)

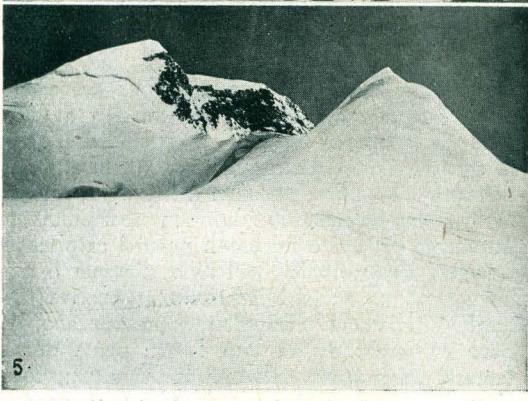
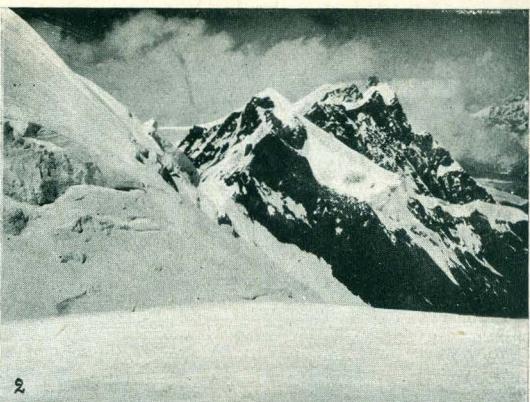
impeto da scaraventarci addosso non poche briciole di neve gelata, da quella immensa miniera di carbone bianco.

La sgroppata ci fa valicare il Colle Vincent e la Parrot mentre le cordate riunite approfittano per far sfoggio di pose fotografiche e spaziare d'attorno, chè il panorama s'è fatto maestoso. Il Lyskamm quasi privo di neve da una parte, visto da tergo nella sua erta parete, chiazzato di nero s'impone vertiginoso. Ecco delinearsi una cupola mozza; la Punta Gnifetti e su tanto biancore sta, quale castelletto, la Capanna Margherita; noi siamo sull'ultima insellatura, uno dei tanti falsopiani intercalati quasi a ristoro dei continui toricolli.

Un ultimo strappo vigoroso, entro impronte scalinate su ripido pendio, ci mette sul poggio il estremo nel più bel punto dell'immenso Rosa, al sommo di una parete verticale che strapiomba sul ghiacciaio delle Locce, il cui fianco corre e s'insinua con uno sporgente cornicione tortuoso, lacerato: la stretta lingua fa parabola e si getta poco oltre a capofitto nel vortice della val Sesia. Oggi una marea di nubi soffoca tutto quanto sta al disotto dei 2000 metri e fuor dal pelago emergono e si slanciano, come isolotti, le cime più significative e più interessanti. Ben meritata dunque è la visione che da qui si gode,

anche se la faticata ha messo a dura prova garretti e cuore degli ascensionisti; e non a torto è su questo monte speciale che si studiano, dalla scienza, i fenomeni fisici delle grandi altezze. Sovrasta sul vortice, ancorata a fior della roccia, la capanna-osservatorio dove la sensibilità di strumenti delicati e minuscoli pennini carpiscono i segreti meteorologici: sul nido d'aquila il genio umano ha posto il controllo all'eccelsa natura! Volgiamoci d'intorno: sopravvanzano di poco e vicinissime tra loro le tre punte ormai famose del gruppo; vellutata la Zumstein, rocciosa la Dufour e grave la Nordend, segue poi la fuga di chissà quante cime che si profilano verso Nord con la Cima di Jazzi, al Weissthor e via via piega a oriente formando la catena alpina fino al lontano Ortles.

Ad ovest invece, dal nucleo maggiore del gran massiccio la linea descrive un semicarco col Lyskamm d'angolo, e genera il ghiacciaio del Lys a sud, che con leggere ondulazioni dapprima, scintillanti di riflessi, scende poi in formidabili seraccate nelle scanalature che incidono le vallate Valdostane; mentre dall'altra il ghiacciaio del Grenz sbocca giù nella gran fiumana del Gornergletscher, che preme tutto un arruffato percorso fino a lambire la base del Cervino, versante svizzero, a Zermatt: impa-



3. - Il ghiacciaio del Lys dalla Capanna Gnifetti. - 4. - Il ghiacciaio del Felik, il Naso e il Lyskamm (m. 4532). - 5. - Il Felikhorn e il Lyskamm (m. 4477). - 6. Sulla punta Gnifetti (m. 4559).

1. - Il ghiacciaio del Felik.
2. - Da sinistra a destra: le pendici del Castore, lo Schwarzhorn (m. 3741) il Breithorn (m. 4165) e la vetta del Cervino (m. 4778) in fondo, emergente fra le nebulosità, visti dal ghiacciaio dello Zwilling. -
3. - Il Felikhorn e il Lyskamm (m. 4477). - 4. - Il ghiacciaio del Felik, il Naso e il Lyskamm (m. 4532). - 5. - Il Felikhorn e il Lyskamm (m. 4477). - 6. Sulla punta Gnifetti (m. 4559).
(fot. Pasquale Peiti)

reggibile nodo spartiacque, che s'allaccia più in là col Monte Bianco attraverso a un ginepraio di vette, va alla Grivola, già tutta spoglia di neve, al Gran Paradiso e con un ultimo salto nel vuoto si spegne dopo il Monviso.

Niente turba l'assoluta quiete di questo eremo; noi stiamo in contemplazione così, semplicemente, a cavalcioni di due stati su un ipotetico tracciato di frontiera, col solo religioso fervore: queste bellezze sono Italia; quest'altre sono donate dalla natura a... gli alpinisti! Chi non farà ogni sforzo per ammirare questa ma-

gica architettura, per godere la più pura delle soddisfazioni?

Scesi e riposati alla Capanna Gnifetti dalla laboriosa giornata, eccoci nuovamente in cordata e rifacendo parte del nevaio, pel Colle della Fronte ci portiamo alla Capanna Sella, valicando il costone roccioso, il Naso, a 4200 m. per immetterci poi nel bacino del ghiacciaio del Felik, placido nella parte superiore, diroccato e



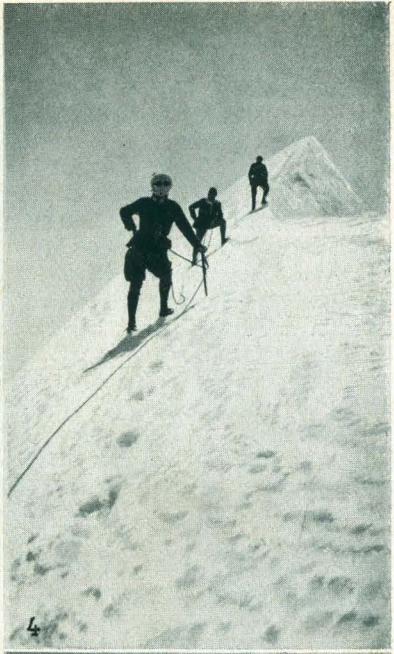
1



2



3



4



5

1. - Al Col delle Pisso superiore. - 2. - La parete nord del Lyskamm subito dopo il Colle del Lys. - 3. - Il « Rifugio Quintino Sella » al Felik. 4. - Sul Lyskamm. - 5. - Solitudine.

fot. Mario Bolla)

tanto sconvolto a valle, da sembrare una grande arena tutta a gradinate, di un effetto molto artistico. Una passeggiata di cinque dilettevoli ore, compresa naturalmente la sosta per un'importante revisione alle cibarie.

La bella capanna « Quintino Sella » sta a sentinella su uno sperone che divide la valle di Gressoney da quella di Verra, un'altra conca

tutta a ghiacciai poderosamente crepacciati. Sotto il calore solare all'ingiro il monte è rimasto a secco, con rocce a sconnessi lastroni, un caos di forme ispide e di picchi. In alto il Castore è disunito da un gran intaglio dal Polluce; più in là il Breithorn, sì grave di nome e così allietante nella linea. Ogni tanto un boato, un rotolio cupo, precipita e si lacera sul fondo: pare

un treno di ferravecchi in viaggio: sono gli stiracchiamenti del ghiacciaio, che si fende e piega sulla massa sottostante, per finire con uno scroscio prolungato di detriti; è il perenne rinnovarsi di questa spettacolosa esistenza glaciale. Per chi ama essere a cognizione dal lato logistico, a sera, una doppia tavolata a cui non difetta l'allegria, ci riunisce per gustare un succoso pranzo, con appendice prelibata; merito questo di certe previdenti... penalizzazioni, che continuano a susseguirsi, oltre i menù, da Alagna.

Benchè nel programma vi sia segnata una giornata di riposo, e il tempo non prometta bene, ben pochi rimangono in cuccetta. Ad alcuni punge il desiderio di salire al Lyskamm, altri al Castore; tre si mettono in cammino, gli altri si attrezzano. Avanti la guida, la comitiva in cordata rimpicciolisce a vista d'occhio: dal sommo del ghiacciaio del Felik, attaccano la parete rocciosa per tentare direttamente la vetta dal versante Sud. Partono pure gli altri, e dopo qualche tempo e alcuni ghirigori sull'erta costa, raggiungono il Colle Felik; ma esposti sulla cresta dall'infuriare del vento gelido (alla Cappanna c'erano tre gradi sotto zero) che mette in pericolo il gruppo, a qualche centinaio di metri dalla bianca e stretta Punta, per consiglio delle guide, sono obbligati a ridiscendere.

Più possibile è la scalata a gli altri che, per essere a ridosso, malgrado la temperatura rigida continuano a salire confondendosi alla vista tra le pieghe della roccia; ma non è così quando appaiono in bilico sull'aerea crestina di neve... I rimasti vogliono guardare coi cannocchiali: è un momento d'emozione; vorrebbero rincuorarli, ma non v'è bisogno: il crinale tagliente fra le due punte è ormai battuto dalla sicura orma di Bolla, di Bozzoli e Confalonieri e dalla guida Chiara: a tutti sono serbati, al vittorioso ritorno, tanti complimenti ed elogi.

Qualche altro bighellona a zonzo per la ricerca di qualche punto strategico nel caratteristico crocicchio, affacciandosi sullo Zwilling e sotto le poderose lastre di ghiaccio del Grenz, tentato dai contrulece o dai crepacci... tanto lusinighieri... decorativamente.

La sosta del gruppo « semino » al « Rifugio Quintino Sella » aveva fra i propri scopi anche quello essenziale di tributare un pensiero alla memoria del « Padre dell'alpinismo italiano », nell'ambiente sereno della montagna, per la ricorrenza del primo centenario della nascita di Quintino Sella.

La breve cerimonia ebbe luogo, col suffragio più alto per lo spirito del grande scomparso, ed ebbe il suo coronamento con l'apposizione della firma di tutti i presenti sul libro del rifugio.

Al crepuscolo, le nebbie che si erano levate cominciarono una sfrenata rincorsa che finì col minacciare burrasca pel domani; e le folate sempre più dense si susseguirono tanto che a sera

i lampeggiamenti d'un grosso temporale elettrizzavano il cielo da un capo all'altro con tuoni e folgori. L'atmosfera così turbata conchiudeva nel fosco della notte con un palmo di fresca neve e un gran velario grigio, che perplessi e imbronciati ci mise per un'altra giornata, non facoltativa, a segnare il passo. Per quel giorno, infatti, non potemmo far altro che... pazientare.

Si decide la discesa alla Bettaforca, e con una complicata rincorsa per cresta ci abbassiamo di quota fin sotto il truce roccione; poi per verde vallata eccoci a Fiery, luogo di villeggiatura, per risalire fino al Passo delle Cime Bianche. Riprendemmo così la via che era tracciata in alto, dopo il Breithorn vicino al Passo del Teodulo. E così, facendo tesoro anche delle avversità, fummo ripagati aiosa dall'aggiunta. Sotto la Gobba di Rollin una conca morenica racchiude un laghetto di bleu intenso, malgrado il riflesso della neve che lo contorna; superata un'ultima bastionata ci affacciammo alla testata della Val Tournanche proprio di fronte al più bel monte del mondo: il Cervino.

Lo potemmo vedere, dapprima nel cozzo della nuvolaglia che si frangeva contro le sue pareti nude taglienti; infine anche nei sommi tentacoli della vetta. Sovrano nella barriera della Grande Muraille s'innalzava poderoso coi suoi balzelli vertiginosi che s'appuntano al cielo, solcato da lunghe strisce oblique di neve entro le insenature del geometrico lato.

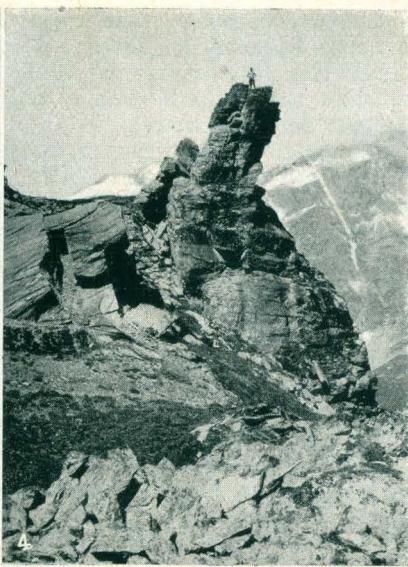
Ma il tramonto ci soggia, e per non rimaner... campati in aria, ci rivolgiamo anche a valle nel migliore dei modi che si possa immaginare: di corsa. Al fianco della linea argentea del fiume vedemmo il bianco attendamento dell'« Opera Cardinal Ferrari » che quest'anno ha voluto, nell'attesa dei suoi partecipanti, offrire primi a noi un encomiabile trattamento. E fu veramente di sollievo l'abbondante cena e il desiatò riposo sui lindi lettini da campo, nel più bel tepore, per quanto improvvisata fosse la dimora. E l'espressione della nostra gratitudine, per l'accoglienza preziosa, l'ebbe in un meritato elogio il « cuoco » che in momentanea assenza dei dirigenti si vide graziosamente acclamato in proprio e con veste rappresentativa!

Se al campo abbiamo fatto onore ai collaboratori, qui rendiamo grazie alla Direzione dell'Accampamento dell'Opera Cardinal Ferrari, che ci diede cortesemente tutto l'appoggio ed un fraterno aiuto.

Pur rispettando le ore di cucina molto care a qualche amico, abbiamo buon motivo per rallegrarci delle due giornate trascorse, alternando le passeggiate ai punti più attraenti a tutto quanto ha reso indimenticabile il breve soggiorno al Breuil.



1



2



3

1. - Verso il «Rifugio Regina Margherita». - 2. - La comitiva al «Rifugio Regina Margherita». - 3. - La comitiva all'accampamento dell'«Opera Cardinal Ferrari» dove ebbe accoglienza fraterna. - 4. - Sul Bec Pio Merlo (m. 2600). - 5. - Crepacci del ghiacciaio del Lys.

(Le fotografie 1, 2 e 3 sono di M. Bolla; quelle 4 e 5 di P. Pettit).

Chi scorderà il lago blu? Ricordiamolo, se pure di sfuggita, questo piccolo, portentoso bacino, dall'acqua limpida sorgiva, sul cui specchio traspare il velluto bianco celeste del suo fondo, che varia dal tenero tono di smeraldo al più intenso azzurro, variegato da macchie verdi e dal riflesso della pineta che lo circonda e l'incornicia. Rivedo ancora sull'acque assolutamente quiete l'immagine capovolta del Cervino, pur esso ammantato di morbido verde-azzurro.

Chi dipingerà quei pochi metri quadrati di ineguagliabile superficie, senz'essere accusato di esuberante sensibilità cromatica e di aver forzato

i sensi, di aver interpretato male madre natura?

La valle conserva intatta la sua primitiva freschezza, malgrado due lussuosi alberghi dispensino comodità alla clientela estiva, appunto per non sconvolgere, con la farragine dei mezzi moderni, e profanare quella pace soave che si apparta nell'alpe.

Qualche baita, poche altre casupole di alpighiani occupano il lungo pianoro cosparsò di rododendri; una piccola chiesina, dal campaniletto ad ago, dà grazia alla fede e integra la ristretta compagine vitale. Riguardando un po' in alto, sul limitare della zona boschiva sta una bianca

villetta a linee gentili: occhieggia sotto l'ombra e la fragranza dell'abetaia: è la villa che Guido Rey fece sorgere; dal 1884, la sua insaziabile anima alpina torna a soggiornare al cospetto del gran monte.

Avanti, su un largo spiazzo, un bel tappeto a fiorellini rosa, equilibra l'aspetto grave della gran bastionata di fondo, fatto apposta per la beatitudine e la contemplazione. Quante graziose cose all'intorno! Un ruscello gorgogliante reca fresca acqua a un meccanismo che la condurrà oltre e roteando la frangerà in zampilli; nè manca una fontana di prezzo tipo montano. Noi che non siamo più abituati a queste finezze, godiamo avanti a un rustico congegno contadinesco fatto a mulinello, le cui pale muovendo varie coppie di pestelli battenti, formano originali ed armonici accordi. Intanto anche le nebbie mulinano e si sflacciano incessantemente attorno al maestoso Cervino.

Un omaggio deferente compì la comitiva, inviando la signorina Maria Bardelli quale gentile porgitrice di un saluto al più nobile animatore dell'alpinismo, al più fecondo e inarrivabile descrivitore di gesta memorabili, all'autore dell'immortale opera « Il Cervino »: Guido Rey.

Egli gradì l'omaggio e ci accolse con grande affabilità, desideroso anzi di accostarsi alle generazioni nuove, per udire le loro impressioni, quelle medesime che furono per lui il fremito d'una forte passione. E così, con quella gentilezza che distingue la persona superiore, volle a ognuno di noi stringere la mano, compiacendosi « dell'onorata epidermide » (alquanto abbruttita invero); e ci condusse nelle sale della villa, fra libri, dipinti, diapositive, che riportavano nell'ambiente sereno della montagna.

Ci volle attorno a chiedere, a indagare e a rievocare fatti salienti e episodi gustosi. Ci raccontava che ama radunare presso di sè guide e valligiani, per udire i loro racconti fatti di semplicità e di gioia vera e sana.

Ci ricordò d'aver esordito in favore dell'alpinismo con una conferenza, proprio a Milano che definì « nobile terra lombarda », feconda di buon seme e multiforme nella sua attività. Rievocò escursioni; allora erano i primi tempi, e gli alpinisti erano chiamati « i bascibozuchi » (*). Con Quintino Sella, Negri, Perazzi, Prinetti e molti altri, partiva per gli sconfinati ghiacciai inesplorenati, bivaccando e conseguendo le prime difficili vittorie. E parlando pacato, si portò attraverso il tempo fino a ricordare una giornata sua, a Trieste nel 1914: giornata indimenticabile per la manifestazione dell'anima veramente italiana

di questa città: commozione che non scorderà giammai... E così dicendo, si soffermò davanti ad una bella effige d'un Martire: Cesare Battisti; e si raccolse in un grande e riverente silenzio. Poi riprese il suo dire e volle essere edotto della nostra traversata e gradì il fascicolo de « Le Prealpi » che ne illustrava l'itinerario. Ci accomiatammo grati da quest'uomo semplice e buono, considerando il tempo trascorso a lui vicino, come il miglior coronamento e il più bel premio per la nostra aspra ma sana fatica dei giorni precedenti, trascorsi sopra i quattromila metri nella conquista pacifica delle montagne meravigliose.

PASQUALE PEITI

A Mario Bolla, che gli ha fatto omaggio delle fotografie, prese durante il giro di sei giorni in alta montagna, e di alcune altre del Cervino, Guido Rey ha scritto questa nobile lettera:

Caro collega,

Mi giunsero la sua lettera e le belle fotografie della vetta del Cervino. Conserverò l'una e l'altra come gradita memoria di una visita indimenticabile. Vi ha nelle sue parole scritte la stessa profonda cordialità che mi commosse nei discorsi che facemmo quassù, bella cordialità montanara che rende preziosa ai vecchi alpinisti l'amicizia dei giovani e suscita cento ricordi di giorni felici.

Ella è troppo buono verso di me ed ha espressioni lusinghiere che so di non meritare, ma le accoglio con semplicità ed umiltà come una manifestazione sincera dell'amore pei monti che Ella ed i suoi compagni nutrono al pari di me.

Li voglia ringraziare della loro nobilissima fede come io ne ringrazio Lei augurando loro lunghi anni di salute felici sui monti e nella vita.

Il calendario dell'ANA che Ella si compiace que donarmi è bellissimo ed adorna ora la mia cameretta di studio di fronte al Cervino tutto bianco di neve. Vi ha un'intimità fra i ricordi eroici degli Alpini in guerra ed il grande monte pericoloso, che a me sembra il monumento più degno ai valorosi, un monumento non plasmato da uomini ma eretto da Dio. E di codesti monumenti tutta la catena dell'Alpi, finalmente italiane, è risplendente.

Obbedisco al suo desiderio di inviarle una mia fotografia del Monte, quantunque essa non ne renda la grandezza. Ella che lo conosce ed ama supplirà con il ricordo vero alla deficienza dell'immagine.

Grazie ancora di tutta la sua cortesia. Voglia porgere alla sua degna compagna i miei rispettosi ossequii, a' suoi colleghi una cordiale parola di simpatia del vecchio alpinista amico

GUIDO REY

(*) Bascibozuchi (dal turco *basci buzuk* = un individuo qualunque, uno sconosciuto) la marmaglia turca armata in guerra, indisciplinata, ferocissima.

Il gruppo del Monte Rosa

La settimana alpinistica in alta montagna, organizzata dalla Società Escursionisti Milanesi, ha avuto — come è noto — la sua apoteosi nella scalata ad una delle più alte cime del Monte Rosa: la Punta Gnifetti. Ecco ora alcuni interessantissimi dati su questo magnifico gruppo montuoso.

Il passo di S. Teodulo (3324 metri) o Matterjoch, che collega la Valtournanche con la valle della Visp, nella cui parte superiore, a 1620 metri sul mare, giace l'ormai rinomato villaggio e ritrovo alpino di Zermatt (Praborna in piemontese) e su cui scende il non meno rinomato ghiacciaio di Gorner, separa il gruppo del Cervino da quello del Rosa.

Il passo di S. Teodulo, in altri tempi battuto da una mulattiera e munito anche di fortificazioni, ha anche una storia scientifica, poichè nel 1792 vi si stabilì per alcuni giorni il De Saussure, nel 1821 lo visitava I. Herschel, nel 1851 i fratelli Schlagintweit e nel 1865 per quattordici giorni vi dimorarono alcuni osservatori in una stazione fondatavi da Dolfuss Ausset (1).

Da questo passo, come crede lo scienziato italiano G. Marinelli (2), o dal Breithorn (4166 metri), come pensa altri, ha principio il gruppo proprio del Rosa, costituito in gran parte da pietre verdi, e, per quanto riguarda le cime maggiori, da gneiss porfiroidi, sovente rossastri e somiglianti a vero granito. E' un murgaglione titanico, che, nel tratto di 15 chilometri che corre fra il Breithorn e la Nordende (4612 metri), in due soli punti — alla Schwarzthor (3741 metri) fra il Breithorn e la punta Polluce, e allo Zwillingjoch (3861 metri) fra Polluce e Castore, si deprime sotto i quattromila me-

tri. Per cui lungo tale tratto, l'altezza media della linea di vetta si può ragguagliare a 4300 metri, quella delle cime e dei gioghi rispettivamente a 4400 e a 4200 metri (3).

Così si susseguono da ponente a levante le due punte Occidentale (4165 metri) ed Orientale del citato Breithorn (4154 metri), la pur duplice punta dei Gemelli (Zwillinge), Polluce (4107 metri) e Castore (4221 metri), e del Lyskamm (Occ. 4447 metri ed Orient. 4529 metri), il Pizzo Parrot (4434 metri), a cui si rannoda come un barbacane meridionale la Piramide Vincent (4215 metri) con la punta Giordani (4055 metri), la Ludwigshöhe (4344 metri) così chiamata da Lodovico di Welden, il più antico e valente illustratore del Gruppo del Rosa, che la salì per il primo fin dal 1822; poi, volgendo a greco e a tramontana, la punta Gnifetti o Signalkuppe (4561 metri), il pizzo Zumstein (4573 metri), e finalmente la duplice Höchst-Spitze o Aller Höchst-Spitze o Cima Suprema, come vuole chiamarla il Ball, o Dufour Spitze, come d'ordinario si denomina, elevata non meno di 4638 metri e donde, oltre la Silbersattel (4490 metri), si serra ancora a tramontana la citata Nordende.

L'enorme ammasso montuoso ora accennato, o, per lo meno, il tratto che corre fra il Lyskamm e la Nordende, risponde al nome collettivo di *Monte Rosa*, che non si sa se derivi dalla voce locale *roizza*, che vale ghiacciaio, ovvero dalla tinta che assume nei tramonti e nelle aurore e che colpisce chi lo guarda dalla pianura padana, da tanta parte della quale esso è visibile (4). Però anche questo nome non ha assunto significazione ben determinata se non dopo il 1880. Per il pas-

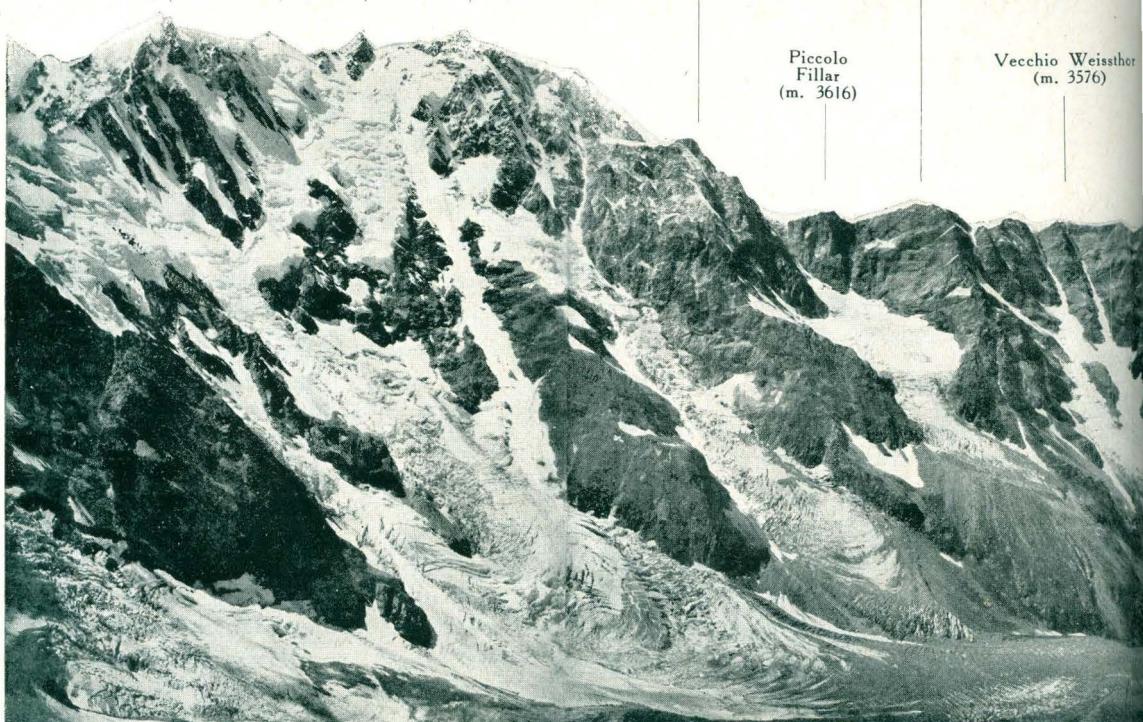
P. Gnifetti (m. 4561) P. Zumstein (m. 4573) P. Dufour (m. 4638) Nordende (m. 4612)

Jägerhorn (m. 3975)

Gran Fillar (m. 3680)

Piccolo Fillar (m. 3616)

Vecchio Weissthor (m. 3576)



IL VERSANTE OSSOLA

sato vuolsi che si chiamasse *Mons Sylvius*, nome che sente di letterato da lontano. Le popolazioni tedesche delle vallate meridionali del Rosa, lo chiamavano e lo chiamano *Corner*, e gli italiani della Val Grande di Sesia il *Bioso*, che molto evidentemente corrisponde al *Momboso*, ricordato, e forse in parte salito, da Leonardo da Vinci. In effetto la cima Suprema (Dufour Spitze) fu salita la prima volta nel 1848 da due guide di Zermatt, e nel 1855 da alpinisti inglesi (5); il Lyskamm, il Nordende e Castore nel 1861 e la Parrotspitze nel 1863, sempre da alpinisti inglesi. Ma, fin dal 1801 la punta Giordani, nel 1819 le punte Zumstein e Vincent e nel 1842 la punta Gnifetti erano state salite da abitatori delle contermini vallate italiane, dei quali anzi portano i nomi (6). Adesso si contano a dozzine gli alpinisti che le hanno

domate, talchè davvero per esse non si può ripetere il motto di Goethe, che paragonava le cime del Rosa a « *una santa armata di vergini, che lo spirito celeste riserva nell'eterna purezza delle regioni dove esseri mortali non penetrano* ».

Protraendosi a nord e a nord-est con la cima di Jazzi (3818 metri), col Weissthor (3590 metri), col monte Moro (3206 metri) e col pizzo d'Andolla (3657 metri), il Gruppo del Rosa e con esso le Alpi Pennine perdono un po' alla volta, almeno dalla parte d'Italia, il carattere titanico e aspro. I passi si presentano molto più bassi ed accessibili, anzi uno fra essi, quello del monte Moro (2862 metri), era la via più battuta dagli abitanti della Val Sesia e meglio della Valle Anzasca per passare nel Vallese, prima che si aprisse il Sempione. Però ancora dal monte Moro e dal pizzo d'Andolla si

Cima di Jazzi
(m. 3818)

Strahlhorn
(m. 4191)

Passo del Moro
(m. 2862)

Nuovo Weissthor
(m. 3590)

Monte Moro
(m. 3206)



DEL MONTE ROSA

(fot. Flecchia - Milano)

spiccano verso nord due potentissimi contrafforti, altissimi entrambi, quello del Mischabel e del Weissthor, già menzionati.

ALPINUS

NOTE.

(1) Si ebbero questi risultati riguardanti la temperatura del passo; Media dell'inverno — 12°7'; della primavera — 8° 3'; dell'estate — 0° 6'; dell'autunno — 5° 2'; dell'anno — 21° 0'; quella delle massime di 15° 0.

(2) G. MARINELLI, *La Terra*, vol. IV, pag. 98.

(3) Computi del prof. G. Marinelli, già citato, dedotti dall'altitudine di 12 cime e di 7 passi. Egli fa rilevare: 1°) che non ha tenuto conto del Jägerjoch, che attenuerebbe la media, 2°) che naturalmente i risultati dei suoi computi hanno solo valore di approssimazione, anche perchè una qualunque esplorazione che riesca a forzare un nuovo passaggio può aggiungere da un giorno all'altro una nuova sella alla giogaia. Così la traversata del sig. Blodig (1880) e quella dell'attuale Pontefice Pio XI con mons. Grasselli (1889), han fatto aggiungere agli altri la Silber Sattel e la forca Zumstein, per lo innanzi ritenute invincibili o per lo meno mai varcate.

(4) Già il De Saussure aveva osservato che « On voit le Mont Rose de toutes les plaines du Piémont et de la Lombardie; de Turin, de Pavie, de Milan et même de beaucoup plus loin que Milan » (*Voyages dans les Alpes*, vol. IV, pag. 319).

(5) Veramente la cima raggiunta nel 1848 dalle guide di Zermatt, mentre il prof. Ulrich le attendeva sul crestone inferiore, è l'orientale, di qualche metro più bassa dell'occidentale. I primi alpinisti che quest'ultima raggiunsero furono i fratelli Schlagintweit nel 1851.

(6) Pietro Giordani era medico e Giovanni Gnefetti parroco di Alagna, F. Zumstein e Giov. Mic. Vincent erano di Gressoney.

Va ricordato come una delle punte appartenenti al gruppo del Rosa, cioè il Breithorn, sia stata la prima volta salita da J. Herschel, nel 1821. Egli era partito dal passo di S. Teodulo.

Il nome di Parrotspitze fu dato in onore del naturalista Parrot, che compiè degli studi nella regione meridionale del Rosa nel 1817.

Il versante ossolano del monte Rosa conta finora cinque vittime: il compianto Damiano Marinelli, che morì colpito da una valanga l'8 agosto 1881, mentre mirava alla Dufourspitze, i tre alpinisti Guglielmo Bompadre, Antonio Castelnovo e Pietro Sommaruga, periti e spariti sulla Nordende il 16 agosto 1909, e la guida Casimiro Bick di Valtournanche, perita il 2 agosto 1925, dopo aver raggiunto la punta Dufour.

Per Aurelio Castelli e Luciano Sgarbi alpinisti

Alla «Ferant Alpes Lætitiam Cordibus»

Sono morti. Anche oggi la sensazione vertiginosa di ciò che s'è compiuto ci scuote con un brivido profondo; e solo ci solleva il pensiero che essi, buoni e sereni, cadendo sulla roccia, dalla roccia terrestre hanno impennato, verso la realtà maggiore d'ogni sogno, le ali della loro anima inappagabile.

Sono morti. Tu, Sorella, li hai visti partire per l'ardua conquista lieti e tranquilli: portavano con sè quella fiducia che è il respiro vibrato della vittoria. Sapevano che la stupenda montagna era aspra, formidabile; e avevano armati lo spirito e la materia, per esser pari alla lotta. Quando tre sole cordate li separavano ormai dalla vetta, dove lo spirito anelo si appaga e si placa, la morte li ha lambiti, si è mescolata alla loro sostanza, ha cancellato i loro contorni, ha disperso la loro effigie. Te li ha resi informi, ombre nell'ombra.

Sorella, non piangere. Questi tuoi figli — crociati della nostra crociata — erano fra i migliori di noi: erano di quelli che precedono e portano la grande fiaccola accesa. Per questo le loro salme sono state accompagnate all'estremo riposo

da una siepe di anime e da una selva di bandiere: bianche, azzurre, tricolori: lembi di fede, lembi di cielo, lembi di cuore. Tutti sono venuti a cercare vicino a te la loro parte di dolore; e ancora una volta la fraternità alpinistica è risalita dal buio della tragedia,

si è spiegata intera nel sole e ha vincolato la morte alla vita nel nome dei fratelli caduti.

Uno di essi ti era particolarmente caro, Sorella. Egli sapeva interpretare lo spirito che anima di uno splendore meraviglioso il regno sconfinato delle rocce e delle nevi; e con questo suo privilegio, tesseva pagine piene d'un'acuta precisione di giudizio e di un senso vivido e squillante della vita. Ecco qui, questo tuo bravo figliolo, che guarda pensoso vicino alla rivista che fu sua.

E non pare vero che il prezioso dono riposto dietro l'osso fragile della sua fronte non debba più imaginare; e non pare vero che la virtù di quegli occhi sia per noi suggellata e rivolta verso altri misteri.

Verso altri misteri, agguagliato da un cupo



AURELIO CASTELLI

Direttore della rivista della F.A.L.C.
caduto con Luciano Sgarbi dal Cimon della Pala, il 18 agosto 1927, quando ne aveva con lui quasi raggiunta la vetta per la parete meridionale.

destino al buon compagno che con lui s'era incamminato sulla montagna, e che con lui è partito verso la metà ultima del nostro viver breve.

Sorella, li hai visti che s'allontanavano; e li hai pensati di ritorno, saldi e vittoriosi. Invece l'ombra certa del sepolcro era di sfondo alla loro persona; ma nessuno se n'è accorto, perchè avevano negli occhi il sorriso dell'entusiasmo; così sono caduti: portando nel giovane cuore il lampo d'un ultimo sogno. Anche se il presagio della vittoria s'è tramutato nell'annientamento, il loro trapasso deve essere stato lieve, come è quello degli spiriti puri: che, sono uomini nel tempo, ma restano divini adolescenti nel cuore.

Dal cielo, dove hanno certo trovato il più grande e sicuro rifugio, sia concessa pace a coloro che amarono e che persero questi tuoi figli. E sulla terra si ripetano le parole sgorgate dal cuore della madre dell'alpinista Emil Zsigmondy, caduto dalla parete della Meije: « Dovesse il mondo intero biasimarti, il mio cuore di madre, anche se infranto, non è sdegnato con te, perchè Dio così ha voluto ».

E il loro spirito sarà placato, dopo essere stato percosso nell'abisso divorante; e la loro pace sarà più completa dove ora riposano.

Raccolti in un placido luogo, nella stessa terra, essi dormono il loro più profondo sonno: come dormivano quieti quando erano bambini, nella morbida cuna, e la dolce cadenza delle nenie materne li accompagnava. Anche oggi sono cullati così, dalla preghiera di due madri dolorose.



Da una xilografia
di P. Paschetto.



LUCIANO SGARBI



Da una xilografia
di P. Paschetto.

Da questo sonno si desteranno ogni volta che sentiranno il passo dei loro compagni, dei vivi che andranno ancora e sempre all'assalto della montagna. E nel formidabile colloquio degli spiriti, inciteranno alle più ardue conquiste, perchè essi — crociati della nostra crociata — amavano il ritmo armonioso della nostra grande fatica e sapevano scorgere, sotto l'agitata azione dei muscoli, la calma sicura e i segni della forza immutabile che ci spinge e ci esalta.

E a te, Sorella, diranno che « Falc » è il simbolo fiero della tua volontà rostrata, che porta di cima in cima i tuoi figli; mentre « Fenant alpes laetitiam cordibus » è il respiro transumanante, è il respiro dell'altezza, che la montagna dà dopo la conquista.

In questa pura aria di vette, Aurelio Castelli e Luciano Sgarbi risorgeranno. E noi, per la continuità dell'idea che da alpinista in alpinista si rinnovella, per questa ardentissima fede che brilla come una lucida fiamma diritta verso il cielo — e non oscilla e non si piega nemmeno in mezzo alle bufera — noi incideremo nella roccia, nell'aria e nel sole la parola destinata a perpetuarli; e, da oggi, anche in nome loro continueremo a custodire la sorgente del bene: essa è sul culmine di tutte le montagne.

Verso questa altissima metà andavano, quando sono caduti, combattenti della buona battaglia.

Gesù dalla croce deve aver staccato una mano per carezzare la pallida fronte di questi tuoi morti e per benedirli, Sorella.

Dante e la montagna

Finchè dura l'estate, si pensa al fresco — conseguente alla montagna — che, secondo è fama, sarebbe l'ideale del fresco.

Ma Dante, che non per nulla era un omettino diverso dagli altri, pensava alla montagna non soltanto tra i bollori dell'*Inferno*, ma anche fra l'apparire del mite sole « lo bel pianeta che ad amar conforta » — del *Purgatorio* — che raffigurò precisamente in un monte — e fra l'eterna primavera del *Paradiso*.

Infatti uno dei più insigni dantisti, purtroppo scomparso, lo Scartazzini, nella sua ormai rara *Enciclopedia Dantesca*, edita dall'Hoepli, ha avuto la pazienza di contare quante volte Dante ricordò la montagna nella *Divina Commedia*, e cioè 62 volte: 14 nell'*Inferno*, 36 nel *Purgatorio* e 12 nel *Paradiso*.

Anzi, perfino quando nel *Paradiso* volle trovare un'immagine per raffigurare i due apostoli, Pietro e Giacomo, li chiamò due monti! (*Paradiso* 25-38).

E' forse per questo che coll'andar del tempo vi furono critici i quali, perchè ardenti alpinisti, ritenevano Dante così appassionato della montagna, da tormentarsi il cervello per ricercare nei suoi versi addirittura il precursore dell'alpinismo di marca dei tempi moderni.

E i più scalmanati nel farlo furono alcuni scrittori stranieri, il tedesco Burkhardt, per esempio, e in Italia ne seguì col più ampio programma le tracce, fra gli altri, il nostro Ottone Brentari, in un'abile ma cavillossimo studio, pubblicato nella *Rivista del Club Alpino* del 1887, ove distese in fila molti versi del poema per desumerne che vi erano tutti ingredienti, nessuno escluso ed eccettuato, del perfetto alpinista!

Ma già un dantista molto austero, e per sventura rapito giovane, come il fratello Odone, ai buoni studii, l'Albino Zenatti, in uno studio che fu poi pubblicato dal Sandron, mise in guardia contro queste esagerazioni dei critici alpinisti, e lo stesso ripetè il Bellezza nelle sue « *Curiosità Dantesca* » (Hoepli) — e dico: ripetè, perchè il Bellezza venne dopo lo Zenatti... per quanto egli abbia creduto di non darsene per inteso, e di non citare chi lo aveva preceduto, permettendosi in aggiunta di negare che sia stato in alta montagna il Petrarca, mentre, come ricorda lo Zenatti, e più ampiamente illustrò il Carducci, nelle *Prose* (pag. 915) si conserva una sua lettera in latino che descrive la salita al Monte Ventoso, presso Avignone, alto 1960 metri.

Per Dante invece, basterebbe vedere, come, per esempio, il Brentari ha dovuto stirare in modo spaventoso coi denti alcuni versi danteschi,

che potevano mirare ad altri usi, ma per spremerne ad ogni costo un po' di tecnica alpinistica, e sarebbe facile e interessante dimostrarlo, se non dovesse badare, mentre scrivo, a non urtar nel gomito quelli che scrivono nelle colonne vicine.

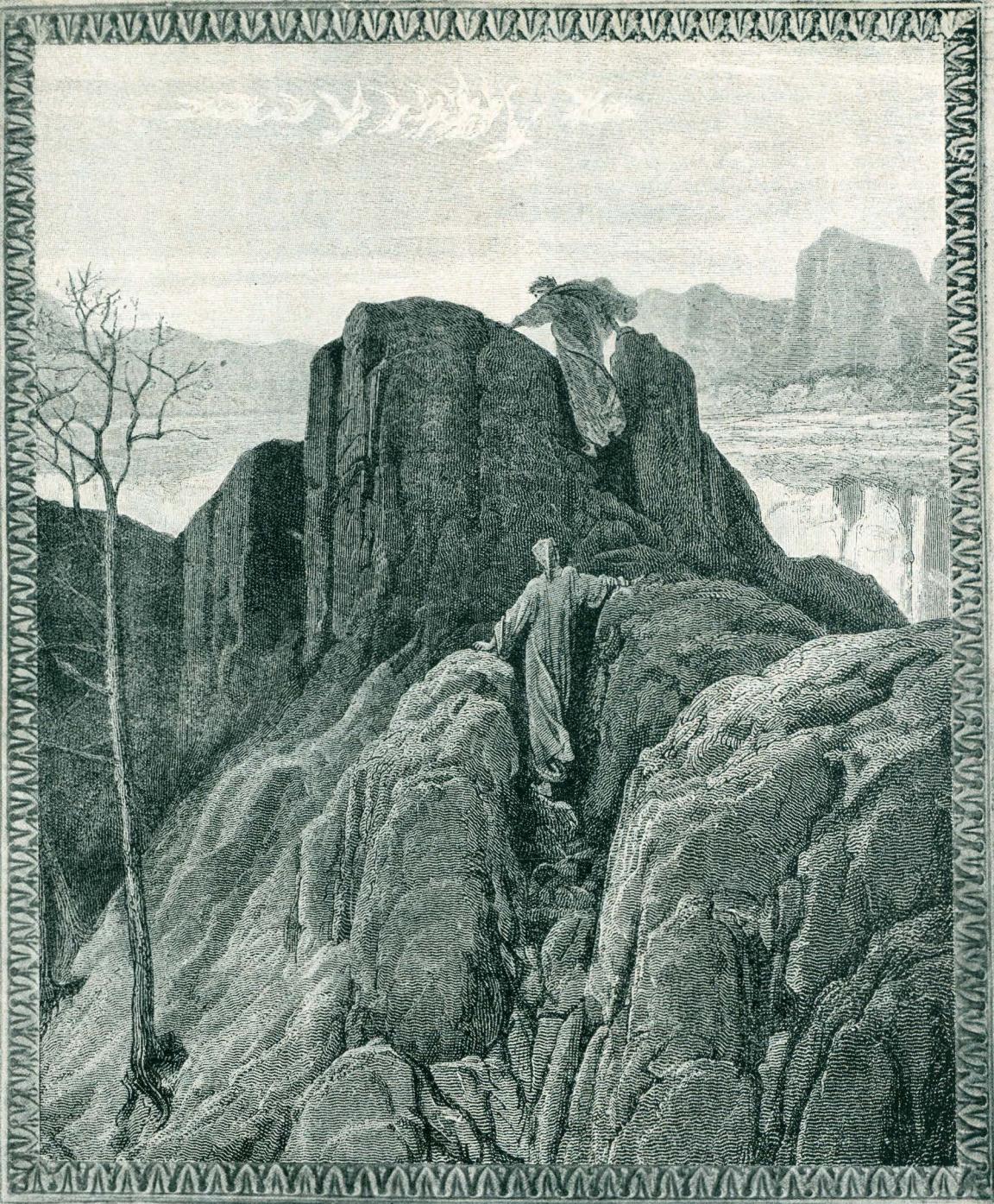
Lasciamo dunque da parte le esagerazioni che suggerisce la passione del mestiere.

Quello che c'è di vero è che Dante percorse per necessità, e non per piacere, come fanno gli alpinisti, perchè peregrinò molto attraverso l'Italia, e allora... si andava quasi sempre a piedi, i colli toscani; qualche altura dell'Appennino toscano ed alcuni monti modesti di Liguria a Lerici di Spezia e sopra Noli; e forse anche del Trentino, come con coscienziosa misura un altro tedesco, il Bassermann, nel suo libro « *Le orme di Dante in Italia* », che ebbe lo scrupolo di inseguire a piedi attraverso l'Italia.

Di vero c'è, che qualche descrizione dei luoghi immaginari del poema è forse tratta da ricordi di aspetti di qualche traversata montana, come ad esempio il luogo dell'*Inferno*, « Malebolge » « tutto di pietra e di color ferrigno » e somigliante all'orrido del Ponte di Veja in Valpollicella, ma è certo che Dante non ebbe il gusto di arrampicarsi sulle alte cime delle Alpi con l'armamentario dell'alpinismo.

E neppure l'episodio, nel quale una volta sola nel Canto XVI dell'*Inferno* egli racconta di aver avuto una corda attorcigliata alla cintura e di averla data sciolta a Virgilio perchè la gettasse dalla sponda « nell'alto buratto » per farne salire il mostro Gerione « la fiera colla coda aguzza » può prestarsi a ritenere che Dante fosse munito di corda a scopo alpinistico, perchè prima di tutto non ne fa mai menzione in alcuna altra parte del poema, neppure nel *Purgatorio*, che era pure un monte da salire; poi perchè la corda fu buttata giù non perchè vi si attaccasse qualcuno per essere aiutato a salire, ma solo per destare il mostro Cerione e indurlo a venir su perchè su di esso i due poeti si sarebbero accovacciati per scendere dal settimo Cerchio all'ottavo, e poi e poi... perchè giust'appunto i critici, esagerando forse in un altro senso, dicono che si tratta di una corda... allegorica per scongiuro contro la frode, impersonata in Gerione, e qualcuno perfino che Dante intendesse alludere al cordone... dell'Ordine di S. Francesco, a cui aveva per un certo tempo appartenuto come frate minore! Altro che alpinismo!

Ma quello che c'è poi di verissimo è che Dante, avendo veduto da vicino qualche montagna, ne sentì le soavi suggestive impressioni e



E piedi e man voleva il suol di sotto

Dante - Purgatorio, IV-33

queste profuse in ogni canto del poema con una evidenza di verità e raffinatezza di sensazioni che sono un incanto.

Qui il tessuto da svolgeré sarebbe lungo, ma poichè per fortuna il giornale volante non è una rivista, bastano solo per dare un'idea, pochi scampoli.

Questa, ad esempio, sintetica visita e sentita impressione della neve che cade calma in montagna, non poteva rappresentarla se non chi l'ha veduta e sentita.

*Sovra tutto il sabbion « d'un cader lento »
Piovean di fuoco dilatate falde
« Come di neve in Alpe senza vento ».*

E così queste capre sul monte nell'ora del meriggio, con un colore che non ha mai saputo dare la parola, ma solo la pittura.

*Quali si fanno ruminando manse (mansuete)
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime avanti che sian pranse; (satolle)*

*Tacite nell'ombra, mentre che il sol ferme
Guardate dal pastor, che in su la verga
Poggiate s'è e lor poggiate serve*

Le custodisce.

E queste nebbie, evidentemente montanine :

*Ricorditi, lettore, se mai nell'Alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle, talpe,
(cioè per la membrana che hanno le talpe sugli
occhi).*

*Come quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del sol debitamente entra per essi...*

E questo lago montanino

*...Vidimi davante,
E sotto i piedi un lago, che per gielo
Avea di vetro e non d'acqua sembiante...*

Così l'aurora del monte Purgatorio non può non essere un'aurora veduta sui monti veri, come ogni alpinista sentirà :

*Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte oriental tutta rosata
E l'altro ciel di bel sereno adorno
E la faccia del sol nascere ombrata,
Sì che per temperanza di vapori
L'occhio lo sostenea lunga fiata...*

Da ultimo è sentita dal vero questa frescura di acqua scendente dai colli.

*I ruscelletti che dai verdi colli
Del Casentino discendon giuso in Arno
Facendo i lor canali e freddi, e molli.*

Ma è anche sorta la nota curiosa questione e cioè quella di vedere se Dante intese rappresentare, dirò così, l'A. B. C. del salire su un monte, coi noti versi del canto I. dell'*Inferno* :

*Poi ch'ei posato un poco il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta
Sì che il più fermo sempre era il più basso...*

Ah! quel « più fermo »! Vi gira intorno da anni e anni una intiera letteratura, così che si ha l'impressione che quel più fermo è per ironia della sorte il piede... che ballò più d'ogni altri in Italia ed anche all'estero!

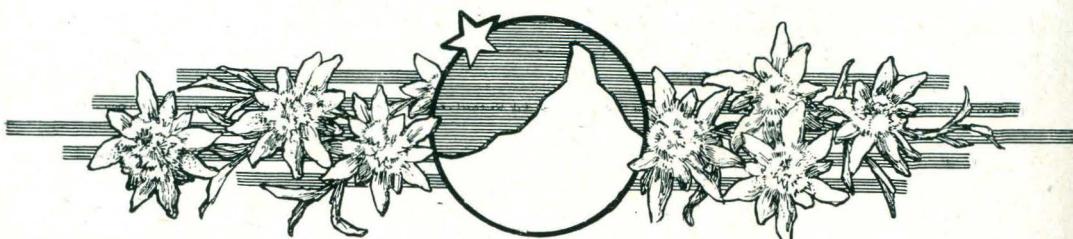
E il più accanito di tutti per negare che Dante con quel verso intendesse rappresentare il movimento della salita sul monte, fu il dantista illustre Francesco D'Ovidio (*Nuovi Studii Danteschi*, pag. 447) il quale lasciò sfuggire come argomento « non essere vero che quando si sale il più fermo sia « sempre il più basso ».

Per rispetto al D'Ovidio ho voluto fare la prova materiale e a me è risultato che, quando si sale, il più fermo, mentre l'altro si muove, è sempre spiccatamente più basso.

E la stessa prova facciano i lettori, che hanno avuto la pazienza di giungere fin qui, e si aprirà loro un nuovo orizzonte per gli studii danteschi, quello del metodo froebeliano.

Così in questi tempi nei quali sono di moda i manualetti pel metodo « di stampare da sè », « di ricamare da sè », e perfino di « radiografare da sè » essi potranno dire di essere divenuti dantisti da sè stessi!...

ENRICO VALDATA



Achille Macoratti

Si è ucciso il quattordici luglio scorso.

Ognuno conosce la sua attività d'uomo di sport, attività che era sorretta e guidata da un'anima accesa di entusiasmo, da un temperamento positivo ed equilibrato.

Alpinista, skiatore, podista, schermidore, nuotatore: fu tutto e, principalmente, l'appassionato attivo cronometrista, il collaboratore conosciutissimo ed apprezzato di tutte le manifestazioni della « Gazzetta ».

Vecchio amato socio della Escursionisti Milanesi, dell'Unione Sportiva Milanese e di tutte le Società che, nell'ambito nostro, operavano seriamente ed utilmente; fu dirigente dell'U.C.A.M., fondatore del Sindacato italiano Cronometristi, capo dei Giovani Esploratori. Recentemente era stato posto alla Direzione delle Guardie Daziarie di Milano e nominato a far parte della Federazione Provinciale Sportiva.

La sua nobile figura s'è abbattuta così, come una bandiera la cui asta si

spezzi sotto la raffica. E sì che tante e tante avversità egli aveva affrontate e vinte da valeroso allorchè, maggiore degli alpini, aveva conosciuto gli ardimenti epici, le vigilie grigie e penose, gli strazi atroci della guerra.

Ma la fine violenta è sopravvenuta per suo stesso volere, per quel volere che, pure, in mille azioni di coraggio guerriero e sportivo, aveva tessuto una così bella trama di vita pulsanente ed operosa.

Nessuna ragione è tale da giustificare simile

orribile divisamento, nessun contrasto è cotanto grave da spingere all'estrema decisione. Su questo vorremmo soffermarci, ma preferiamo tacere poichè per il buon Macoratti l'errore sboccò alla conseguenza più grave ed irreparabile.

Preferiamo tacere, soffocando dinnanzi alla tomba appena chiusa il nostro grido di ripulsa e di orrore.

Egli era nel pieno vigore della vita; conosceva l'entusiasmo possente e fremente delle folle; nelle ardite competizioni sportive aveva egli stesso sofferto, nella suprema tensione di muscoli e di volontà, quello spasmo atroce dietro il quale la vittoria si nasconde idolatrata e beffarda...

No, non doveva morire!

Poche sere prima di quel fatale quattordici luglio era con noi, e dopo aver presieduto, con mente lucida e pronta, la nostra Assemblea Sociale, ci congedava con parole che rispecchiano la sua anima esuberante di sportivo e di patriota.

Fu tutto un inno alla nuova Italia, al Governo Nazionale del quale fu tenacemente assertore fin dalle giornate tumultuose dell'immediato dopo-guerra, alla gioventù ardita che, pervasa di rinnovato entusiasmo, sembra tutta protendersi verso gli allori ambi delle civili e cavalleresche competizioni atletiche.

La sua voce ci risuona ancora all'orecchio; ma il timbro e la risonanza non sono più quelli; sembra ch'essa ci giunga da lontano lontano, un po' affievolita e piena di accorata tristezza...



Achille Macoratti

Il raid Milano-Zara



Il raid Milano-Zara, iniziato alle ore 5 antimeridiane del 6 agosto 1927, su di una *gole* di mare, a quattro vogatori con timoniere, della R. Società Canottieri «Milano», ha avuto il suo felice compimento al mattino del 19 agosto.

Il risultato, che onora la R. Società Canottieri «Milano» e i cinque valorosi canottieri, è motivo di grande compiacimento anche per la Società Escursionisti Milanesi, in quanto il dott. Angelo Cattaneo, Arnaldo Chierichetti, Giorgio Maggioni, Giuseppe Tettamanzi e Mario Zappa, che formavano l'equipaggio della *gole*, sono pure nostri soci.

Essi erano latori di un messaggio del Podestà di Milano per il Podestà di Zara. Di ritorno a Milano, hanno consegnato all'on. Belloni un messaggio del Podestà di Zara, in risposta a quello a lui inviato, e un messaggio del Segretario Politico del Partito Fascista.

Dal giornale di bordo, tenuto dal dott. Angelo Cattaneo, togliamo alcune notizie dell'avventuroso viaggio.

Partiti la mattina del 6 agosto, per canale giunsero a Pavia nella mattinata, e la sera, pel Po, a Piacenza non senza aver avuto un primo incidente di barca causa la eccezionale magra del fiume, incidente che obbligò l'equipaggio a levare l'imbarcazione dal fiume per la prima urgente riparazione.

Il giorno 7 erano a mezzogiorno a Cremona, e la sera a Casalmaggiore. Il giorno 8 raggiunsero Ostiglia per la colazione, e la sera pernottarono a Ficarolo. Il successivo 9, lasciato il Po alle conche di Cavanella, arrivarono a Chioggia per la sera. Nella mattinata del 10 sbarcarono a Venezia sbarcandovi per tutta la giornata.

La mattina dell'11, usciti in mare a Porto Lido, costeggiando il litorale adriatico, giunsero a Lignano, dopo una fermata a Caorle. Il giorno 12,

passando per Grado, effettuarono direttamente la traversata a Trieste malgrado il mare mosso. A Trieste sostarono tutta la giornata ed il successivo giorno 13 causa una forte bora. Ripartirono la mattina del 14 per Parenzo che raggiunsero la sera, dopo una difficile traversata del vallone di Capodistria pel mare mosso e pel forte vento, ed una sosta a Cittanova. Il giorno 15 giunsero nella mattinata a Pola, dove un nuovo incidente di barca che costrinse l'equipaggio a gettarsi in mare per salvare l'imbarcazione ed il carico, li obbligò ad una sosta prolungatasi pel successivo giorno causa una furiosa libeccia. Ripartirono nel pomeriggio del 17 seguiti da un motoscafo per la difficile traversata del Quarnero, pericoloso pei venti ed i repentina cambiamenti di tempo. Dopo 5 ore di continua voga sbarcarono ad Unie nella isola omonima. Il 18 continuarono per Porto Cigale, Lussinpiccolo, S. Pietro dei Nembì, ultimo paese d'Italia nell'Adriatico verso la costa dalmata, e, fra le isole jugoslave, accelerarono il ritmo della voga. La sera li colse a Porto Zapuntello. Il mattino successivo proseguirono per Zara, ed alle 9,30 entrarono nel porto, festosamente accolti dai soci della Diadora di Zara.

E' notevole il raid perchè più di metà del percorso (km. 900) venne compiuto sul mare.

A scopo statistico è bene rilevare che il percorso Milano-Zara venne compiuto in 97 ore di voga effettive. L'equipaggio marciava a 24 palate al minuto primo: sono quindi 140.000 palate in totale. Il turno di voga era combinato in modo che ogni vogatore siedeva al timone un'ora dopo quattro di voga.

Dovunque l'equipaggio venne accolto festosamente; in special modo a Venezia, a Trieste, a Parenzo, a Pola, a Zara.

Giovanni Baccarlino

Borgosesia ha degnamente commemorato, con una piccola Esposizione di ritratti e di bozzetti, di quadri e di affreschi sacri, un pittore ignorato, più che dimenticato: Giovanni Baccarlino, nato nel 1826 a Cadarafegno, frazione di Brera. Del Baccarlino nè i dizionari d'arte nè le storie locali ricordano il nome e la vita. Si sa soltanto che, ottimo allievo della scuola di disegno di Varallo, passò poi all'*Albertina*, dove — allievo dell'Aziende — ebbe premi, medaglie e distinzioni ai corsi del nudo, del costume e per i saggi delle pieghe. Licenziato dall'Accademia torinese, visse poi a Roma e a Firenze. La figlia del pittore, signora Fede Baccarlino-Spagna, devotissima custode dell'opera e del nome del padre, ignora però quali studi abbia frequentato, quali artisti abbia avvicinato nelle due capitali dell'arte. Il Baccarlino si recò quindi a Nizza, dove visse dal 1865 al 1870, dedicandosi specialmente al ritratto, ricerca dàlla colonia americana ed inglese. Pare che il modesto artista abbia lavorato anche per la Regina Vittoria, che allora svernava sulla *Côte d'Azur*. Dopo aver condotto a termine parecchie centinaia di quadri, stanco per il soverchio lavoro, il Baccarlino ritornava nella valle nativa e, fissata la sua residenza a Borgosesia, vi moriva nel 1890. Dal 1870 al 1890 dipinse molti ritratti e condusse a termine nel Biellese e nel Vercellese e nel Novarese tele e pale d'altare e molti affreschi su umili piloni e su cappelline di campagna. Umile come Gandolino da Roreto e come Macrino d'Alba, questo ottocentista valsesiano raramente firmava i suoi lavori, molti dei quali forse saranno ammirati nelle quadrerie di olt'alpe e d'oltremare sotto il nome di artisti illustri. E' questa la sorte di molti italiani: lavorare in perdita per sè, ad utile degli altri. Il podestà di Borgosesia, cav. Enrico Loria, e lo scultore Conti, hanno raccolto le opere più significative di questo volontario del silenzio, di questo devoto della solitudine, preparando per i primi di settembre una Mostra baccarliniana nelle scuole di Borgosesia. Carlo Conti ha cesellato la bella immagine del pittore che è stata murata sulla casa dove l'artista ha lavorato fino all'ora della morte, ignorato da tutti e inconsapevole, forse, del suo valore. Andremo a Borgosesia a scoprire questo silenzioso operoso.

Giovanni Baccarlino, per la vita di rinunzia e per l'umiltà, ha meritato l'onore della postuma celebrazione e ha diritto di essere ricordato a tutti quelli che, nella scuola e nelle fabbriche, nei campi e nelle officine, si preparano a conquistare un onorato posto nel mondo.

NOTIZIE VARIE

LA MORTE DI UNA PATRIOTTICA GUIDA.

Il 25 agosto è morto a Nago (Trento) Domenico Rigotti, guida alpina, noto per il suo patriottismo e per la sua audacia di scalatore. Nel 1914, dopo lo scoppio della guerra mondiale e prima dell'inizio delle nostre ostilità con l'Austria, il Rigotti, sfidando ogni sorta di pericoli e le minacce delle varie pattuglie austriache scaglionate lungo il confine, accompagnò attraverso il Monte Baldo un centinaio di trentini che, disertando dall'Austria, accorrevano ad arruolarsi nell'Esercito italiano. Scoperto, venne spicciato contro di lui mandato di cattura, ma egli riuscì a porsi in salvo in Italia, dove attese la redenzione della sua terra.

ANTICHITA' ROMANE NEL TRENTO.

La Sopraintendenza ai monumenti di Padova ha iniziato scavi archeologici a nord del paese di Sanzeno, l'antica Mecla, che è considerato uno dei luoghi più vetusti della Val di Non. In una località, dove anche in passato furono fatte alcune scoperte romane e preromane, sono stati in questi giorni rinvenuti attrezzi rurali e armi che risalgono dal 200 avanti Cristo al secondo e terzo secolo dopo Cristo.

L'ASSEGNAZIONE DELLA COPPA JOHNSON.

Si è riunita al Touring, sotto la presidenza dell'ing. cav. Pietro Mariani, la Giuria per l'assegnazione della Coppa Johnson alle squadre partecipanti alla grande Marcia di resistenza in montagna, svoltasi su percorso di 50 km. nelle montagne biellesi.

La Coppa, dono del comm. Federico Johnson, fu vinta dal R. Istituto industriale « Quintino Sella » di Biella; 2. R. Istituto commerciale Eugenio Bona di Biella; 3. Liceo pareggiato di Biella; 4. Convitto RR. Scuole industriali di Bergamo; 5. R. Istituto tecnico Carlo Cattaneo di Milano; 6. Istituto industriale edile di Milano; 7. R. Liceo Ginnasio Paolo Sarpi di Bergamo; 8. R. Liceo classico Alessandro Volta di Como.

IL MONTE BIANCO VINTO DALLA FERROVIA

Il monte Bianco sta per essere vinto. Una rete gigantesca del tipo teleferico già arriva al Col du Midi a 3842 metri, cioè mille metri sotto la cima massima. Il secondo tratto di questa rete è stato inaugurato verso la fine d'agosto. La funicolare parte dal villaggio dei Pellegrini sopra Chamonix e sale all'Aiguille du Midi seguendo sempre il fianco della montagna attraverso la cascata dei Bossons. La sua prima fermata è alla stazioncina di Para a 1790 metri. Poi prosegue pel Col du Midi. Il terzo tronco dell'audacissima linea che consacrerà la piena vittoria dell'uomo sul maestoso re della montagna, sarà pronto forse l'anno prossimo e arriverà proprio sino al punto più culminante dell'Europa.

Quattro sono i fili di trasporto. Il primo è il cavo portatore, grosso 65 millimetri; il secondo è il filo trattore che si svolge su carrucole; l'altro è il filo che serve di freno; l'ultimo è quello di

guida. Tutto il sistema teleferico è sostenuto da grandi piloni alti da 12 a 35 metri e raggiunge l'11 per cento di verticale. La tensione del grosso cavo è automaticamente mantenuta da blocchi di cemento di 32.000 tonnellate. Le vetture aeree — aggiunge il *Figaro* — sono poi veri capolavori di equilibrio e di precisione. Ricordano un po' la berlina e un po' la navicella. Diciotto persone possono prendervi posto come nei grandi ascensori.

UN SUGGESTIVO RITO RELIGIOSO IN VAL D'AOSTA.

L'8 settembre, una suggestiva funzione religiosa ha avuto luogo ad Etroubles in occasione della prima Messa del sacerdote dott. Nestore Adam, canonico regolare della Comunità Agostiniana del Gran San Bernardo. Il neo-sacerdote è il secondo italiano che fa parte della Comunità dei Padri del San Bernardo poichè il primo fu il priore marchese di Fontainemore, ordinatovi canonico regolare nel 1857 e deceduto parecchi anni or sono. Etroubles ha tributato al novello canonico del San Bernardo fervidi festeggiamenti. Era presente monsignor Bourgeois, abate mitrato del San Bernardo, di residenza a Martigny, accompagnato da monsignor Pellouchoud e da venti padri dell'Ospizio.

Secondo la tradizione in uso nell'alta Valle d'Aosta, venne preparata per il novello sacerdote un'apposita chiesetta, tutta costruita con fronde verdi e con fiori, e posta all'ingresso del paese su un crocicchio. In questo tempio floreale, ove ardevano i ceri offerti da ogni parrocchiano e dove bruciava l'incenso, il celebrante attese in preghiera e prostrato a terra. Tutta la popolazione processionalmente si recò a rendergli omaggio e, dopo averlo vestito coi paramenti sacri, lo condusse all'altare.

UNA CROCE SULLA VETTA DEL TOMATICO.

Una grande croce di ferro alta 12 metri è stata inaugurata sulla vetta del Tomatico, presso Feltre, in memoria degli alpini dei battaglioni Val Cismon e Monte Arvensis immolatisi su quella cima per arrestare le orde dell'invasore, nel novembre 1917. Fra i caduti è stato ricordato in particolar modo l'eroico capitano Cesare Manone.

UN'ENORME PIETRA METEORICA RITROVATA DOPO VENT'ANNI DALLA SUA CADUTA.

Secondo una notizia da Mosca del 9 settembre, nel luglio 1908 si segnalava nel Dipartimento di Eissen la caduta di una pietra meteorica gigantesca. Essa fu accompagnata per lo spazio di un centinaio di chilometri da tuoni, nuvole di fumo e da un ciclone aereo che danneggiò tutte le foreste circonvicine.

Una prima spedizione intrapresa nel 1921 per ritrovare la pietra meteorica, non riuscì; una seconda spedizione l'ha ora scoperta presso l'imboccatura del fiume Podhamennir. Il luogo della caduta occupa una superficie larga parecchi chilometri, ed è disseminato da un gran numero di immensi imbuti. Ogni imbuto è largo parecchie diecine di metri e profondo parecchi metri.

Tutta la regione, per circa 25 chilometri intorno al luogo, è totalmente disboscata. Tutti gli alberi sono abbattuti ed i tronchi giacciono a terra seguendo linee regolari, che costituiscono come dei raggi che partono dal centro della caduta. I rami sono tutti bruciati. Ora, bisogna procedere alla estrazione della pietra meteorica che, secondo calcoli approssimativi, pesa circa 50 milioni di pouds, pari a circa ottocentodiciannove milioni di chilogrammi, ed è composta principalmente di ferro, nichel e platino.

RESTI FOSSILI RINVENUTI IN UNA CAVERNA NEL BRESCIANO.

Un gruppo di congressisti reduci dal decimo Congresso Geografico, ha compiuto una visita alla caverna ossifera nota sotto il nome di « Buco del Frate », in provincia di Brescia. La visita che ha assunto la caratteristica di un ritrovo di studiosi di speleologia, è stata compiuta sotto la direzione del cav. Boegan, e ad essa hanno partecipato il prof. Stefanini, il conte Costantini, dell'Istituto di Paleontologia umana di Firenze, l'entomologo Leo Boldori, di Cremona e vari altri esploratori e rilevatori di grotte. La visita ha condotto alla scoperta di resti fossili dell'orso delle caverne e all'osservazione di fenomeni vari d'erosione non comuni.

LA CONQUISTA DEL FONDO DI UN ABISSO INTITOLATO ALL'ON. MUSSOLINI.

Il gruppo di speleologi sucaini di Verona, capitanato dal signor Giovanni Cobianca e composto di ardimentosi giovani veronesi, la sera del 18 settembre ha raggiunto, dopo grandissime difficoltà, la base finora inesplorata della profondissima voragine intitolata Sluga della Preta. Detta voragine si apre improvvisamente sulle pendici del Corno d'Alpilio e scende scoscesa e insidiosa, restringendosi a imbuto.

Già lo scorso anno gli stessi ardimentosi e appassionati esploratori avevano tentato di raggiungere il fondo dell'abisso non riuscendo tuttavia a scendere oltre i 520 metri di profondità. Ora, dopo un giorno e una notte trascorsi continuamente nelle viscere della voragine, essi hanno toccato il fondo, costituito da un laghetto della larghezza di 15 metri che sbocca in un crepaccio impraticabile. La voragine è profonda esattamente metri 637. Dell'impresa è stata data telegraficamente notizia all'on. Mussolini informandolo che l'abisso è stato intitolato al suo nome.

UN UFFICIO PRESSO LA DOGANA DI SAINT-RHEMY PER VISITARE IL S. BERNARDO.

E' stato istituito presso l'Ufficio di Dogana, in regione Cantine a monte di Saint-Rhémy, un apposito Ufficio incaricato di rilasciare speciali autorizzazioni per accedere all'Ospizio del Gran San Bernardo.

Le licenze superanti i cinque giorni dovranno essere munite di apposita fotografia. E' naturale che, in ogni caso, turisti e viandanti dovranno essere inoltre muniti della Carta d'identità.